

Don Carlo Sterpi nella testimonianza di don Arturo Perduca¹

Ho conosciuto don Sterpi in seminario, a Stazzano, dove entrambi eravamo prefetti, mentre compivamo il corso di teologia. Don Sterpi era due corsi avanti a me, per cui mentre egli passò al seminario di Tortona, io rimasi a Stazzano.

So, per sentito dire, che compì le prime classi elementari a Gavazzana, poi andò al Collegio San Giorgio a Novi Ligure, essendo ospite di una buona famiglia di parenti. Ho pure sentito che, tanto in famiglia verso i genitori, quanto al Collegio San Giorgio verso i superiori, si mostrò sempre docile, ubbidiente e rispettoso; che era studioso, riportando sempre la promozione al termine di ogni anno. Sin da bambino diede segni di pietà.

So che dal Collegio San Giorgio andò al seminario di Tortona, dopo aver frequentato la prima classe ginasiale. Era rettore del seminario Mons. Daffra che poi fu Vescovo a Ventimiglia. Non mi risulta, e nemmeno ho sentito, che da parte della famiglia ci fosse opposizione alla sua entrata in seminario.

Il Servo di Dio, nei due anni durante i quali l'ho avuto compagno a Stazzano, in seminario, essendo egli prefetto, tenne sempre ottima condotta e attese con impegno ai suoi doveri. Curava in modo speciale le pratiche di pietà, osservava e faceva osservare le regole del seminario e attendeva con profitto agli studi.

Al termine del secondo anno, passò nel seminario di Tortona, per compiere gli ultimi due corsi di teologia. Nel frattempo avvenne che un signore, avendo un figliuolo che abbisognava di assistenza, perché un po' scapestrato, pregò Mons. Bandi, allora Vescovo di Tortona, perché volesse farlo accettare da don Orione, il quale aveva già aperto una casa per accogliervi dei fanciulli. Il Vescovo fece chiamare don Orione e insistette perché aderisse al desiderio espressogli dal padre. Don Orione fece presente a Mons. Vescovo che non aveva personale che attendesse all'assistenza dei ragazzi che già aveva, e pur essendo ben disposto a



dare esecuzione al desiderio manifestatogli, supplicò Mons. Vescovo a volergli concedere qualche chierico che lo coadiuvasse. Mons. Bandi accolse volentieri la proposta, e fatti chiamare alcuni chierici, fra i quali era don Sterpi lasciò a don Orione facoltà di scegliere fra essi quello che credesse più indicato. Don Orione scelse, senza esitare, don Sterpi, che già conosceva.

Per quanto io sappia, don Sterpi ha sempre celebrato Messa, eccetto nei periodi in cui era ammalato, e ha sempre recitato l'Ufficio con molto raccoglimento e devozione. Attendeva alla meditazione ogni giorno, nelle ore stabilite per la comunità, e quando fosse stato impedito di farla con gli altri in comune, so che la faceva privatamente. Non mi risulta che l'abbia mai lasciata. Anche alla lettura spirituale, a meno che non fosse impedito, era sempre presente. In tutta la sua attività dimostrò spirito sacerdotale.

Non so precisare la data in cui don Sterpi andò a Sanremo. So però che vi fu mandato da don Orione, il quale era stato pregato dall'allora Vescovo di Ventimiglia Mons. Daffra di aprire un Collegio per la gioventù, in locali che il Vescovo stesso aveva messa a disposizione. Rimase a dirigere il Collegio sino al 1908 (almeno così mi pare), e nel frattempo in altro locale, pure a Sanremo, aprì una casetta per il noviziato dei primi aspiranti ad entrare in Congregazione. Riguardo al modo con il quale si diportava con i ragazzi, ho sentito che anche allora, come poi in se-

¹ Dalla testimonianza di don Arturo Perduca, rilasciata in occasione del processo Ordinario di Tortona, 26 novembre 1958 - 22 novembre 1976; cf. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, Canonizationis Servi Dei Caroli Sterpi, Sacerdotis Professi Parvi Operis Divinae Providentiae (1874-1951). Summarium, Guerra e Belli, Roma, 1987, 6-27.

guito, don Sterpi, pur essendo rigido per quello che si riferiva alla disciplina, tuttavia sapeva comprendere i ragazzi, preoccupandosi soprattutto di far conoscere loro la gravità della mancanza commessa, per cui tutti dovevano riconoscere che anche un eventuale castigo era ben meritato.

Don Orione, come so personalmente, dovette lasciare alcune volte la direzione della Congregazione, ciò specialmente durante i terremoti di Messina e di Avezzano, e per le visite alle case che aveva in America. Tutte le volte volle a sostituirlo don Sterpi come vicario, tanto era la fiducia che aveva in lui. Don Sterpi, a sua volta, si faceva premura e dovere di informare minutamente il superiore, al quale scriveva almeno una volta alla settimana, sottoponendo al suo giudizio e alla sua decisione gli affari di maggiore importanza che non presentassero urgenza. Nei casi urgenti, invece, don Sterpi decideva personalmente, senza però mai tralasciare di comunicare a don Orione la decisione presa, e, che io sappia, non è mai avvenuto che don Orione si mostrasse di parere contrario. Quando don Orione ebbe a comandargli qualche cosa, pur esponendo a lui il proprio modo di vedere, don Sterpi si rimetteva prontamente.

Per l'osservanza del Regolamento era esigente ed inflessibile con quelli che egli chiamava «lupi rapaci», ossia quelli che costituivano un pericolo morale per la comunità; sempre con gli altri era comprensivo e il solo modo di guardarli, e alle volte una semplice sua parola, valevano come un castigo. Non mi risulta che don Orione abbia mai avuto motivo di lamentarsi o che si sia lamentato di don Sterpi; anzi don Orione

nutriva per don Sterpi una grande stima, e poneva in lui la massima fiducia, sino al punto di dire che se Dio gli avesse chiesto di scegliersi un successore, egli avrebbe fatto il nome di don Sterpi.

Quando, alla morte di don Orione, don Sterpi fu eletto, con il consenso unanime del Capitolo, superiore generale, si mostrò subito compreso della nuova responsabilità che gli veniva addossata, mostrandosi preoccupato di mantenere vivo nei membri della Congregazione lo spirito impresso dal fondatore e, sollecito a far sì che anche nei tempi difficili della guerra nulla avesse a mancare, specialmente ai ricoverati nelle varie case. Per essi ebbe premure veramente materne e non mancò di far loro visita periodicamente, incurante dei pericoli di bombardamenti; era solito dire: «Se non vanno i figli, deve andare il padre!». Durante uno di questi viaggi fu fermato, un giorno, dai tedeschi e portato lontano per tre giorni; un altro giorno venne fermato, mentre si recava a portare viveri ai ricoverati, dai partigiani i quali volevano impossessarsi del carico. Don Sterpi non volle per nulla abbandonare il camioncino, dicendo loro: «Ho dei figli da mantenere», e tanto fece che fu lasciato libero. Fu di esempio ai Religiosi nell'osservanza delle regole in maniera che, all'infuori di impegni gravi ed urgenti che glielo impedissero, partecipava puntualmente a tutte le pratiche di pietà prescritte, edificando tutti specialmente con la devozione con cui celebrava la Santa Messa.

Fu costretto a dimettersi da superiore generale dopo sei anni dalla elezione, a seguito di una paresi che lo aveva colpito e dalla quale sembrava guarito in un



primo tempo; al secondo attacco non fu più in grado di continuare nel suo ufficio. Fu lui stesso a pregare i membri del Capitolo che gli dessero un successore. Quando il nuovo superiore fu eletto, don Sterpi volle essere il primo a rendergli omaggio, chinandosi a baciargli la mano. Dopo non molto tempo, durante il quale si mostrò deferente verso il nuovo superiore don Pensa e sottomesso come l'ultimo dei Religiosi, si ritirò a Gavazzana, suo paese nativo, per prepararsi, come egli diceva, nel raccoglimento, alla morte, aprendo intanto la casa paterna ad accogliere gli orfani, fra i quali era una vera mamma. Al mattino si alzava prima di tutti per pregare (d'inverno teneva il fuoco acceso ai piccoli ricoverati). Quando le sue condizioni di salute si fecero allarmanti, fece ritorno a Tortona, dietro il consiglio del medico e dei superiori. Morì a Tortona.

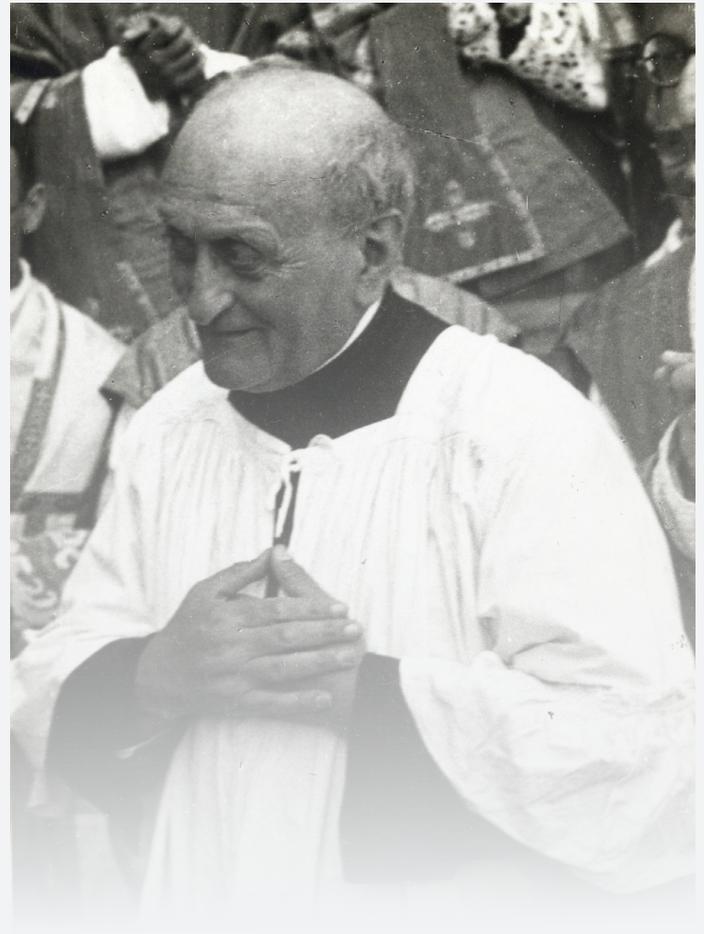
Per quanto è a mia conoscenza diretta, posso dire che don Sterpi ebbe e mostrò praticamente fede viva. Proprio per questa fede ha osservato quanto era tenuto ad osservare, sia in forza dei precetti di Dio e della Chiesa, sia per i doveri del proprio stato. Don Orione affidò proprio a lui la manutenzione del santuario della Guardia a Tortona, e quello della Madonna di Caravaggio in Fumo di Corvino, e il santuario della Madonna delle Grazie a Casei Gerola.

So che don Sterpi si prese molto a cuore la propagazione della fede: quando la Piccola Opera venne in possesso dell'ex convento francescano a Voghera, don Sterpi destinò quei locali per una Casa di formazione per gli aspiranti missionari, desiderando egli che si spargessero in molte regioni a portare la luce del Vangelo. Era lieto di seguire i figli della Divina Provvidenza in Polonia, perché pensava di avere così più facile l'accesso alla Russia.

Don Sterpi aveva una grande fiducia nella Provvidenza divina. Ricordo che durante la guerra in tempi molto difficili, specialmente per quello che riguardava l'approvvigionamento, don Sterpi era solito dire: «Dobbiamo fare tutto quello che dipende da noi, ma dobbiamo poi aspettare tutto da Dio; come la Provvidenza non ci è mancata mai, neppure vorrà abbandonarci in queste circostanze».

Posso affermare che don Sterpi ebbe un amore filiale verso Maria SS.ma; voleva che le feste della Madonna si distinguessero in modo particolare per solennità. Curava molto la recita del santo rosario e so che nell'intraprendere viaggi e durante il viaggio aveva fra le mani la corona del rosario. Negli ultimi tempi, e più ancora durante la sua ultima malattia, la corona era la compagna di tutta la giornata.

Per quello che è a mia conoscenza posso dire che don Sterpi ebbe viva la virtù della speranza e la di-



mostrava specialmente nelle contrarietà, le quali, anziché, abbattere il suo animo, servivano a destare sempre più la sua attività. Era solito dire: «Per guadagnare il paradiso bisogna pure fare qualche cosa». Anche nella sua malattia ripeteva le parole di San Giuseppe Cottolengo: «Brutta terra, bel paradiso». Non teneva in nessun conto le cose temporali; egli, che, per l'incarico che aveva, era costretto a trattare affari temporali e maneggiare denaro, diceva spesso: «Questa è la mia croce!», pur usando ogni attenzione per evitare che la Congregazione ne subisse danni.

Riguardo alla carità verso il prossimo posso affermare, con tutta certezza, che don Sterpi aveva fatto suo e viveva intensa mente lo stesso programma di don Orione

«Anime! Anime!», attraverso le opere di carità. Nessun bisogno altrui, nessuna miseria lo lasciava indifferente e faceva quanto era umanamente possibile per alleviarli. Prediligeva i più poveri e i bambini; soprattutto i così detti buoni figli che egli considerava e chiamava «Le perle di don Orione».

La carità di don Sterpi ebbe modo di manifestarsi specialmente durante l'ultima guerra. Non si dava pace al pensiero che molti dei ricoverati si trovavano esposti a gravi pericoli e a privazioni. Non badò a sacrifici e al pericolo cui esponeva spesso anche la sua

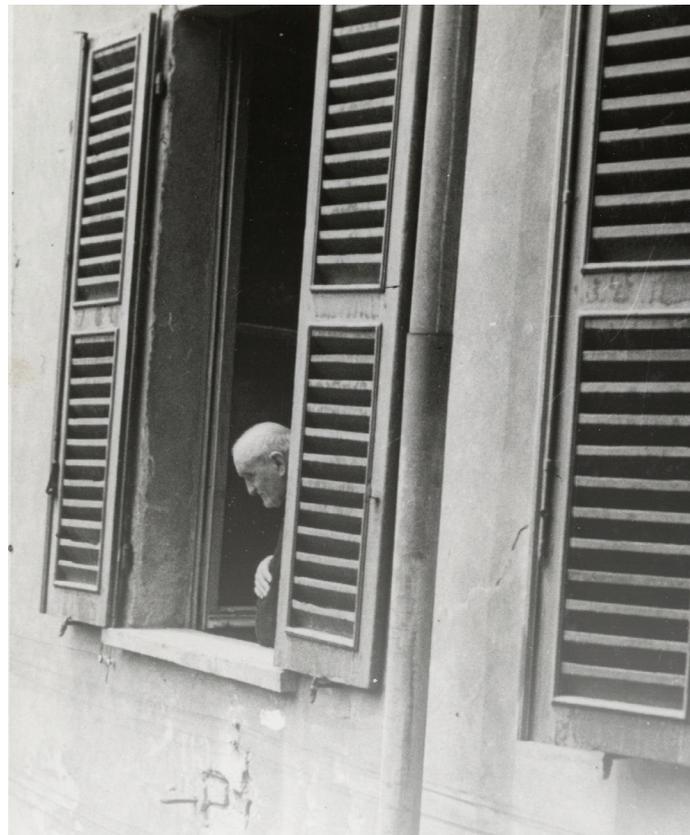
vita pur di recare a essi il conforto della sua presenza. A chi lo consigliava di avere prudenza e non esporsi a pericoli, rispondeva: «Bisognerebbe non essere padre: io sono padre!». Rivolse le sue cure e le sue premure anche ai perseguitati politici: per tutti erano sempre aperte le case e avvenne più di una volta che nella medesima città, sia pure in case diverse, trovassero contemporaneamente ospitalità tedeschi e partigiani. Ricordo che quando qualcuno si presentava per chiedere rifugio, don Sterpi a chi lo avvertiva della cosa, diceva che non glieli facessero vedere per potere poi rispondere a eventuali ricercatori che non aveva visto nessuno. Un amore veramente paterno ebbe specialmente negli ultimi anni di sua vita verso i poveri fanciulli rimasti orfani. Egli mise loro a disposizione la sua casa paterna a Gavazzana, divise con loro gli ultimi suoi giorni, vivendo fra essi come un padre tra i figli, sobbarcandosi anche a umili uffici purché nulla avesse a fare sentire la mancanza degli affetti familiari. Con le sue premure per i bisogni materiali, univa un'opera continua perché questi orfani ricevessero una conveniente istruzione ed educazione religiosa.

So che una grande prudenza ha usato con gli ammalati, nel periodo di tempo in cui prestò la sua opera all'ospedale e che gli infermi si aprivano con lui con la massima confidenza. Considerava come una delle sue occupazioni più care il poter recarsi presso gli ammalati e posso dire che con gioia del suo animo mi sostituiva quando io stesso sono stato incaricato del servizio di cappellano all'ospedale e quando, per una ragione o un'altra non potevo attendervi.

Don Sterpi, per quanto io so, amò molto lo spirito di povertà. Scelse per sé la camera più disadorna e più scomoda della casa: si accontentava di niente e sempre era soddisfatto, per quanto fosse poco, di quello che per lui veniva portato. Era premuroso che agli altri nulla mancasse di quanto era necessario; per sé non pensava affatto, lieto che quanto veniva così risparmiato fosse dato ai poveri. Nella sua camera vi era lo strettamente necessario: un letto molto comune, un tavolo e alcune sedie. Posso dire che molte volte mi sono domandato se egli avesse una veste di ricambio, tanto era dimessa quella che abitualmente indossava.

So che don Sterpi si è mostrato in ogni circostanza molto umile. Schivava con ogni cura di mettersi in vista: difficilmente si presentava a farsi fotografare e la maggior parte delle fotografie di lui furono prese di sorpresa, perché trovava quasi sempre il modo di sottrarsi senza che gli altri se ne avvedessero.

È morto il 22 novembre 1951, a Tortona (Casa Madre) alle ore 11,30, in seguito a forma influenzale con complicazioni. Già da cinque o sei anni don Sterpi era



stato colpito da una paresi, che ebbe momenti di tale gravità da far temere di lui; la malattia che lo trasse a morte cominciò a manifestarsi il 4 ottobre, e da quel giorno non si riebbe più, nonostante qualche leggero miglioramento. Durante la malattia don Sterpi era sottomesso alla divina volontà, passava le giornate in raccoglimento e preghiera, di quando in quando mandava all'uno o all'altro un foglietto su cui aveva scritto un pensiero religioso, e con il quale invocava preghiere. Io lo potei assistere, sia pure a intervalli, quasi per tutti i giorni. So che tutte le mattine riceveva con profondo raccoglimento la santa Comunione, dopo essersi accostato, da me, al sacramento della penitenza. Sul mezzogiorno del 19 novembre, mentre don Sterpi era ancora lucido di mente, per l'aggravarsi del morbo, io stesso gli amministrai l'Estrema Unzione, che egli seguì nel rito con edificante pietà. Il giorno seguente gli fu portato, in forma solenne, il Santo Viatico e, dopo ore di assopimento, si vide scuotersi quando gli fu comunicata la Benedizione del Santo Padre che don Risi gli ottenne e gli fece giungere a mezzo telegramma.

Appena avvenuto il decesso, la salma di don Sterpi fu rivestita dei paramenti sacerdotali e posta a sedere sulla poltrona sulla quale era solito adagiarsi. Subito si raccolsero intorno a lui, in preghiera, i membri della Congregazione presenti a Tortona. I funerali ebbero luogo il giorno 24 novembre e riuscirono veramente imponenti per concorso di popolo e di autorità.